

MARIA ROSARIA FALIVENE

UNA EFFIMERA FORMA DI VITA.
ANTONIO NEL TIMONÈO

In fuga dopo la sconfitta di Azio (2 settembre 31 a. C.), Antonio si ritira in un edificio che fa costruire appositamente al centro del Porto Grande di Alessandria, e che chiama Timonèo.

Vorrei qui proporre alcune riflessioni sui luoghi in cui si svolsero questi fatti, narrati da Plutarco (*Vita Antonii* 69-71) e Strabone (*Geogr.* 17. 1. 9), e sulla relazione tra le due fonti.

1. *I fatti. Attori e testimoni*

Accolto a bordo della nave su cui Cleopatra l'aveva preceduto nella fuga e raggiunto infine il porto di Paretonio, al confine tra Libia ed Egitto, Antonio si fa precedere da Cleopatra ad Alessandria e:

si confinò in una grande solitudine. Errava inquieto con due amici, il retore greco Aristocrate e il romano Lucilio ... Quando defezionò anche il comandante al quale aveva affidato l'armata di Libia, Antonio cercò di uccidersi, ma ne fu impedito dagli amici, che lo condussero ad Alessandria (69)¹.

Il progetto di Cleopatra

¹ Traduzione di Scuderi 2001.

di far trasportare la flotta trascinandola lungo l'istmo e, dopo aver rimesso in mare le navi nel golfo Arabico, ... andare ad abitare in un paese straniero, con molte ricchezze e forze sufficienti per sfuggire alla schiavitù e alla guerra,

è abbandonato a causa degli attacchi dei Nabatei, ma apparentemente anche perché

Antonio credeva che l'esercito ad Azio resistesse ancora saldo (69),

e in effetti:

I soldati lo rimpiangevano e lo aspettavano, convinti che improvvisamente sarebbe riapparso loro da qualche parte e dimostrarono tanta fedeltà e tanto valore, che, anche dopo che la sua fuga fu resa nota, per sette giorni rimasero uniti, senza badare a Cesare, che mandava messaggeri. Solo alla fine, dopo che il loro generale Canidio di notte se ne andò e abbandonò il campo, rimasti del tutto soli e traditi dai comandanti, passarono al vincitore (68).

Ricondotto ad Alessandria dopo il primo tentativo di suicidio, Antonio persegue ancora una scelta di isolamento:

lasciata la città e la compagnia degli amici, si costruì un'abitazione (οἴκησιν) al mare presso l'isola di Faro, avendo fatto erigere un molo (χῶμα προβαλόν). Vi trascorreva i suoi giorni, fuggendo il consorzio umano, e diceva che apprezzava e voleva imitare la vita di Timone, ritenendo di aver sofferto vicissitudini simili. Anch'egli, offeso e trattato con ingratitudine dagli amici, per questo diffidava di tutti gli uomini e li aveva in odio (69).

Qui lo raggiunge Canidio,

ad annunziare personalmente la perdita delle truppe ad Azio. Antonio venne anche a sapere che il giudeo Erode era passato a Cesare ... e che parimenti gli altri sovrani avevano defezionato e ormai non gli rimaneva niente al di fuori dell'Egitto. D'altra parte non si turbò per queste notizie, ma, come se volentieri avesse de-

posto le speranze per deporre anche le preoccupazioni, lasciò quella residenza marina (ἔναλον ἐκείνην δίαιταν), che aveva chiamato Timoneo.

Antonio fa quindi ritorno alla reggia di Cleopatra e alla vita pubblica, introducendo anzi ad essa Cesarione (figlio ormai diciassettenne di Cleopatra e Cesare, che Antonio ora iscrive nella lista degli efebi) e Antillo, figlio quattordicenne (o quindicenne) suo e di Fulvia, che riveste la toga virile, senza orlo di porpora.

E per celebrare questi eventi, banchetti, bagordi e festeggiamenti invasero Alessandria per molti giorni. Antonio e Cleopatra sciolsero la loro famosa associazione dei «Viventi inimitabili» (τῶν ἀμμιητοβίων) e ne fondarono un'altra, per niente inferiore a quella per splendore, mollezze e dispendi, che chiamarono dei «Compagni di morte» (συναποθανουμένων). Infatti vi si iscrivevano gli amici (οἱ φίλοι) che, impegnandosi a morire insieme con loro, trascorrevano il tempo divertendosi e invitandosi vicendevolmente a banchetto. Cleopatra intanto raccoglieva ogni tipo di veleni mortali e, per provare quale era il meno doloroso, li propinava ai condannati a morte (71).

I «compagni di morte» si selezionano nella cerchia privilegiata dei φίλοι, o «amici del re», il grado più elevato della gerarchia di corte secondo l'antica tradizione macedone: in attesa della morte eventuale, essi persistono nella forma di vita squisitamente loro propria, della quale il banchetto è occasione tradizionalmente culminante: ad essa Antonio torna, dopo la parentesi nel Timonèo. Tra gli «amici del re» si dovrà contare anche il medico Olimpo, che accompagna Cleopatra verso la morte, conducendo per lei sperimentazioni crudelmente scientifiche, alla ricerca del modo più indolore di morire. Nel passo che segue, l'aggettivo συνήθης esprime la solidarietà e la consuetudine che lega Cleopatra e il suo medico di fiducia, partecipe delle scelte (σύμβουλος) e delle azioni (συνεργός) della regina:

Aveva un medico suo amico (συνήθης), Olimpo, al quale aveva detto la verità e che le aveva dato consigli e aiuto per sopprimersi, come ha scritto poi lo stesso Olimpo, che ha pubblicato una storia di questi fatti (82).

Sembra del tutto probabile che Plutarco riveli qui la sua fonte privilegiata per questa parte della narrazione (*FGrHist* 198) – una fonte efficacemente incline alla storiografia drammatica (e perciò specialmente lodata da Wilamowitz)², come possiamo appunto aspettarci da un autore di ambiente alessandrino³.

Mentre ci si predispone alla morte eventuale, si avviano trattative con Ottaviano, in Asia: Cleopatra cerca di salvare il regno d'Egitto per i suoi figli; Antonio domanda

di poter vivere come privato cittadino ad Atene, se non gli fosse concesso di rimanere in Egitto (72).

Ottaviano è implacabile:

Cesare non accolse le richieste di Antonio, ma rispose a Cleopatra che non sarebbe stata delusa in alcun punto che fosse ragionevole, se avesse ucciso o scacciato Antonio (73).

Tuttavia, il tentativo di persuasione (persino di seduzione) del legato di Cesare non ha buon esito; Antonio fa fustigare l'affascinante liberto Tirso, rispedendolo al mittente e

Cleopatra allora, per dissipare le accuse e i sospetti, si mise a vezzeggiare Antonio in modo esagerato: e dopo aver festeggiato il proprio compleanno in maniera modesta e consona alla sua attuale situazione, celebrò quello di lui superando ogni splendore e sfarzo (73).

I fatti narrati da Plutarco e or ora riassunti si svolgono tra il 2 settembre dell'anno 31 (battaglia di Azio) e il 14 gennaio del 30 a. C. (compleanno di Antonio)⁴. Più precisamente, il periodo di tempo

² Wilamowitz 1926, p. 292, loda infatti la «packende Situationsschilderung ... im Antonius, über dessen Verbindung mit Kleopatra ein ganz anders als in den übrigen Römerviten gestimmter vortrefflicher Bericht zugrunde liegen muss».

³ Olimpo e altre possibili fonti (anche orali) sulla fine di Antonio e Cleopatra: Pelling 1988, p. 294.

⁴ Cfr. Pelling 1988, p. 323.

dedicato all'edificazione del Timonèo, e quindi a soggiornarvi, deve essere compreso tra il suo rientro ad Alessandria (ritardato, come s'è visto, rispetto a quello di Cleopatra) e il suo ritorno al palazzo reale (dopo l'incontro con Canidio); l'arco di tempo maggiore è di circa tre mesi, quello minore non è precisamente determinabile ma deve essere comunque calcolato come alquanto più breve del maggiore: la «fase timonèa» della vita di Antonio durò insomma meno di tre mesi.

2. Timone: un paradigma 'super partes'

Timone, assunto a paradigma del misantropo nella Atene periclea, era parte del bagaglio condiviso da chi avesse ricevuto, nella Roma repubblicana, una buona educazione retorica, «alla greca». Lo stesso modello era stato ripetutamente evocato da Cicerone nel 44 a. C., un anno prima di cadere vittima dei sicari di Antonio (acquiescente Ottaviano). C'è chi ritiene che l'odio nasca dalla paura, aveva riflettuto Cicerone nelle *Tusculanae* (dedicate a Bruto): ad esempio l'odio contro le donne, o quello

in hominum universum genus, quod accepimus de Timone, qui μισάνθρωπος appellatur (Tusc. 4. 11).

Tuttavia:

quin etiam si quis asperitate ea est et immanitate naturae, congressus ut hominum fugiat atque oderit, qualem fuisse Athenis Timonem nescio quem accepimus, tamen is pati non possit, ut non anquirat aliquem, apud quem evomat virus acerbitatis suae (Laelius de amicitia 87)⁵.

Sulle coste di Libia, Antonio ha la compagnia di un retore greco – e fa appello ad un paradigma retorico che condivide con gli avversari di un tempo (della cui morte è responsabile), allorché sta per dividerne la sorte. L'ironia è nelle cose, ben più che nelle inten-

⁵ «Anzi, se qualcuno fosse di sì aspra e fiera natura, da fuggire e odiare il trovarsi con gli altri, quale si dice sia stato non so qual Timone d'Atene, tuttavia egli non potrebbe tralasciar di cercare uno con cui sfogare il veleno dell'asprezza sua» (traduzione di Saggio 2007). Vd. anche *Tusc.* 4. 25.

zioni di Antonio, ma certo è che quei tempi, del resto non lontani, gli sono per così dire fisicamente presenti, nella persona del suo unico altro compagno sulle coste di Libia:

il romano Lucilio ... a Filippi, per permettere a Bruto di fuggire, si era messo nelle mani degl'inseguitori, dicendo di essere Bruto, e, salvato da Antonio, per ciò gli era rimasto costantemente fedele fino all'ultimo (69).

Il comportamento di Lucilio, tuttavia, era stato eccezionale (e come tale riconosciuto e premiato da Antonio)⁶; nelle circostanze attuali, il paragone che Antonio istituisce tra sé e Timone ateniese ha una precisa valenza retorico-politica: esso significa la sua (non irragionevole) diffidenza nei confronti di chi (eserciti, flotta, alleati, «amici», la stessa Cleopatra) ha ormai ragioni sufficienti per tradirlo. In discesa verso la catastrofe, le sue scelte di solitudine (prima a Paretonio, poi ad Alessandria nel Timonè) seguono pur sempre una logica militare e politica - e celano residue speranze, di volta in volta abbandonate: si trattiene in Libia finché l'armata ivi stanziata non l'abbandona, e resta nel Timonè fino a quando gli giunge notizia della resa definitiva del suo esercito in Epiro e della defezione degli alleati, *in primis* Erode, possibile estremo baluardo in Giudea contro l'avanzata di Ottaviano in Siria. L'uscita dall'isolamento nel Timonè segue alla presa d'atto della necessità di sostenere (e perdere) lo scontro definitivo con Ottaviano proprio ad Alessandria.

3. Sull'architettura del Timonè

Tre anni dopo la vittoria di Augusto e la morte di Antonio e Cleopatra (nell'agosto del 30 a. C.), Strabone giunge ad Alessandria al seguito del primo prefetto d'Egitto (C. Cornelio Gallo). Caduto in disgrazia il primo (nel 25), si tratterà ancora sotto il secondo (C. Petronio, in carica fino al 20); e se si ammette che abbia assistito all'inaugurazione del Cesareo, potrebbe esservi rimasto fino al 13 a. C. La sua testimonianza (*Geogr.* 17. 1. 9) è quella di chi conosce bene

⁶ Si veda anche Plut. *Brutus* 50.

i luoghi, ed è praticamente contemporanea all'edificazione (di soli tre anni precedente il suo arrivo) del Timonèo:

All'ingresso del Porto Grande si trovano sulla destra l'isola e la torre di Pharos e dalla parte opposta gli scogli e la punta Lochiás con una residenza regia (βασιλείον). Una volta entrati nel porto, sempre sulla sinistra e contigua agli edifici della Lochiás (συνεχῆ τοῖς ἐν τῇ Λοχιάδι), si trova la reggia interna (τὰ ἐνδοτέρω βασιλεια) che comprende numerosi e vari *appartamenti* e boschetti (πολλὰς καὶ ποικίλας ἔχοντα διαίτας καὶ ἄλση). Sotto di essa ci sono (τούτοις δ' ὑπόκειται) il porto artificiale, protetto da moli (ὄρυκτὸς λιμῆν καὶ κλειστός), proprietà privata dei re, e l'Antirrhodos, un'isoletta al porto prospiciente (προκείμενον τοῦ ὄρυκτοῦ λιμένος), con la sua residenza regia (βασιλείον) e il suo porticciolo. L'hanno chiamata così quasi per un senso di rivalità con Rodi. Sopra il porto (ὑπέρεκειται δὲ τούτου) sorge il teatro; poi il Poseidion, una sporgenza con cui la costa piega ad angolo da quello che chiamano l'Emporion (ἀγκών τις ἀπὸ τοῦ Ἐμπορίου καλουμένου προπεπτωκός), con il tempio di Posidone. A questa Antonio aggiunse un molo, che piega ancor più verso il centro del porto (προσθεὶς χῶμα ἔτι μᾶλλον προνεῦον εἰς μέσον τὸν λιμένα), e all'estremità costruì un *appartamento reale* (κατεσκεύασε διαίταν βασιλικήν) a cui diede il nome di Timonion. Ciò alla fine, quando, abbandonato dagli amici, si ritirò ad Alessandria dopo la sconfitta di Azio, deciso a trascorrere il resto della vita sull'esempio di Timone, alla larga da siffatti amici. Quindi vengono il Cesareo, l'emporio e i depositi e dopo di questi i cantieri navali fino all'Heptastadion. Questo è l'assetto di Alessandria attorno al Porto Grande.

(Traduzione di Biffi 1999)⁷.

Al centro dell'attenzione di Plutarco e Strabone stanno oggetti diversi (rispettivamente: la vita di Antonio e la topografia di Alessandria); le due narrazioni hanno tuttavia per un tratto andamento analogo e per così dire si incontrano al Timonèo. A ben vedere, le differenzia la sola digressione (una vera e propria scheda di approfondimento, corrispondente all'intero paragrafo 70 e siglata dalla

⁷ Ho modificato (segnalandola in corsivo) la sola traduzione del termine διαίτα.

frase iniziale del paragrafo 71) che Plutarco dedica a Timone, il quale era, sì, figura di repertorio ma in verità poco noto, se già Cicerone nel *De amicitia* lo aveva nominato come *Timonem nescio quem*⁸. Per il resto, i due autori hanno fundamentalmente le stesse cose da dire su origine e situazione topografica del Timoneo: particolarmente notevoli sono le espressioni, tra loro analoghe, *χῶμα προβαλῶν* (Strabone) e *προσθεῖς χῶμα* (Plutarco) e, soprattutto, la coincidenza nell'uso del termine *δίαιτα* per designare il Timoneo⁹. Le possibili spiegazioni per queste coincidenze sono, mi sembra, tre:

1. Esiste la possibilità che Plutarco avesse presente questa pagina alessandrina di Strabone: se, come sappiamo per certo, ne lesse gli *Ἱστορικὰ Ὑπομνήματα*¹⁰ non si vede perché non dovesse conoscerne anche l'opera geografica.

2. Un'altra possibilità è che Strabone riferisse negli *Ἱστορικὰ Ὑπομνήματα* (dove anche in questo caso le deriverebbe Plutarco) le stesse notizie sul Timoneo, e più in generale sugli ultimi mesi di Antonio, che leggiamo nella sua *Geografia*. Una tale ipotesi presuppone che la narrazione degli *Ἱστορικὰ Ὑπομνήματα*, che proseguono l'opera polibiana e furono composti prima dei *Γεωγραφικά*, procedesse oltre il fatto relativamente più recente tra quelli rappresentati nei frammenti superstiti¹¹ – episodio che pure riguarda Antonio: primo tra i Romani, egli inflisse la pena capitale ad un re sconfitto (Antigono, l'ultimo dei sovrani Asmonei: Strab. *FGrHist* 91 F 18 = Joseph. *Ant. Jud.* 15. 9). La medesima notizia è in Plutarco (*Vita Ant.* 36), il quale non indica qui la sua fonte: anche in questo caso, tuttavia, potrebbe trattarsi dell'opera storica di Strabone¹².

⁸ Questo è un buon esempio del ricorso a «more recherché sources» in quella che Pelling 1995, p. 310, ha descritto come «a whole factory of work [which] may lie behind every ancient writer's production». La frase («Queste sono solo poche notizie fra le molte riguardo a Timone», 71) con cui Plutarco conclude l'*excursus* offre qualche indizio sul metodo di lavoro di questa ipotetica «bottega»: cfr. anche Pelling 1988, p. 291 («Plutarch likes digressions ...»).

⁹ In riferimento al quale Plutarco usa anche un termine più generico (ὄκησις).

¹⁰ Cfr. Peter 1865, pp. 60, 106, 127, con riferimento a *Vita di Lucullo* 28, *Vita di Cesare* 63 e *Vita di Sulla* 26.

¹¹ Come del resto già supposto da Jacoby 1926, p. 291.

¹² Questa possibilità è ammessa anche da Pelling 1988, p. 219, il quale tuttavia

3. Alternativamente, Strabone può aver attinto alla stessa fonte alla quale Plutarco ebbe ancora accesso: in tal caso, questa fonte potrebbe identificarsi con Olimpo al quale, come già detto, Plutarco fa riferimento.

4. *Un termine di paragone per il Timonèo*

Specialmente se si accetta l'ipotesi di Olimpo come fonte primaria della notizia sul Timonèo¹³, si può supporre che l'applicazione del termine δίατα a questo edificio rifletta la consuetudine locale alesandrina, essendo specialmente adeguato alla sua architettura e alla sua funzione. Il verbo διατάω significa in prima istanza, nella sua diatesi attiva, l'azione di chi valuta e quindi decide (per confronto con altre possibilità: διά) su un corso d'azione, su una norma di vita – e reciprocamente, nella sua diatesi medio-passiva, il vivere secondo una certa norma, il condurre la vita secondo un determinato stile. Il sostantivo derivato δίατα designa pertanto l'attività (l'arbitrato) di chi valuta e decide ma anche, rispettivamente, una norma o stile o forma di vita: ad esempio quella che riconosce in Timone il proprio paradigma. Da ultimo, per sineddoche dall'astratto al concreto, δίατα indica il luogo in cui una forma di vita si realizza: il Timonèo, per esempio. Le «numerose e varie» δίαται comprese nella reggia interna sono, nella descrizione di Strabone, associate ad ἄλση (immerse cioè in un parco interno agli edifici della reggia)¹⁴: analogamente il Timonèo di Antonio, situato al centro del Porto Grande, è circondato dall'acqua (ἔναλος, in Plutarco). Una δίατα è qui un alloggio appartato, isolato in virtù di alberi o acqua, distinto per prestigio (come sottolineato dall'attributo βασιλική che connota la δίατα di Antonio) ovvero per varietà nella realizzazione (la ποικιλία delle δίαται

privilegia l'ipotesi di una fonte primaria comune: «Strabo's words are very similar to Plutarch's and to Dio 49.22.6. He may be Plutarch's and Dio's source, but more probably all three derive from Dellius». Un caso analogo riguarda la coincidenza delle notizie su Artavasde di Armenia in Strabone (*Geogr.* 11, 524) e Cassio Dione (49. 25. 5) «doubtless following Q. Dellius» (Pelling 1988, p. 240).

¹³ Analogamente a Delliio sulla morte dell'ultimo sovrano asmoneo, secondo l'ipotesi preferita da Pelling: vd. nota precedente.

¹⁴ Conviene ricordare che i palazzi reali occupavano «un quarto o un terzo dell'intera cinta urbana» (Strab. 17. 1. 8): una città nella città.

interne alla reggia)¹⁵: una struttura edificabile in tempi relativamente brevi, adatta ad un soggiorno provvisorio, e tuttavia architettonicamente ed esteticamente ambiziosa.

Per farsi un'idea del possibile aspetto di un tale edificio, e del lavoro e del tempo necessari a completarlo, il termine di paragone più adatto è forse quello offerto da Ateneo (5. 206d-209e) allorché riporta, traendola da «un certo Moschione»¹⁶ la descrizione della nave mercantile (la più grande dell'antichità)¹⁷ costruita su progetto di Archimede per Ierone II di Siracusa (il dedicatario dell'*Idillio* XVI di Teocrito, sovrano di Siracusa dal 265 al 215 a. C.). In questa circostanza, le qualifiche di Archimede sono quelle di γεωμέτρης ἐπόπτης (206d) ma anche, in fase di varo della nave, μηχανικός (207a); il direttore dei lavori (ἀρχιτέκτων) fu invece Archia di Corinto (206f), preposto ai circa trecento artigiani impiegati insieme con i loro aiutanti (207a). I tempi di lavoro, accelerati al massimo per l'insistenza dello stesso Ierone (προσκαρτερῶν καὶ αὐτὸς τὰς ἡμέρας, 206f), occupano un intero anno, scandito in due semestri. Terminata in sei mesi la prima metà dei lavori si procede al varo della nave (207a), dedicando il semestre seguente al completamento dei lavori all'esterno (τὴν ἐκτὸς ἐπιφάνειαν) e, da ultimo, all'arredo interno (τὴν ἐντὸς διασκευήν) (207b). La nave finita aveva venti banchi di remi, e tre accessi: il primo (il più in basso di tutti) all'altezza del carico (ἐπὶ τὸν γόμον), il secondo (a metà altezza della nave) per i passeggeri («coloro che volevano accedere alle cabine»: τοῖς εἰς τὰς δίαιτας βουλομένοις εἰσιέναι), il terzo (l'ingresso superiore) destinato all'equipaggio (τοῖς ἐπὶ τοῖς ὄπλοις τεταγμένοις):

all'altezza dell'accesso intermedio c'erano, lungo entrambe le fiancate della nave, cabine a quattro posti (δίαιται τετράκλινοι)¹⁸

¹⁵ Cfr. Fraser 1972, II p. 61: «ποικίλας here presumably refers simply to buildings of different types and structure, and not, as Jones (Loeb) translates, 'painted in various colours'».

¹⁶ *FGrHist* 575 F 1. Sulla possibile (e allettante) identificazione di questo autore con Mosco di Siracusa: Porro 1999, pp. 132-135.

¹⁷ Casson 1971, p. 195.

¹⁸ Letteralmente: «di quattro divani»; in età alto-ellenistica, la κλίνη rappresenta

per gli uomini: trenta (cabine) in tutto. La cabina dell'armatore (ναύκληρικὴ δίαυτα), invece, aveva una capienza di quindici posti, e aveva tre camere da tre posti (ciascuna), una delle quali, quella a poppa, era la cucina: tutti questi (ambienti) avevano un pavimento realizzato a mosaico, con pietre d'ogni genere: vi era rappresentata l'intera storia dell'*Iliade*; tutti questi (ambienti) erano meravigliosamente decorati sia alle pareti che sui soffitti e nelle porte (207c-d)¹⁹.

ναύκληρος è il proprietario di una nave, ovvero il suo armatore, solo eccezionalmente coincidente con il comandante che, com'è notissimo, si chiamava κυβερνήτης²⁰. Nel nostro caso, il ναύκληρος è evidentemente Ierone II di Siracusa, e la cabina (δίαυτα) più splendida di questa maestosa nave (analoga al palco d'onore in un teatro ottocentesco) è, almeno in linea di principio, destinata al signore di Siracusa. L'espressione «tutti questi (ambienti)» (ταῦτα δὲ πάντα) individua specificatamente questo «appartamento padronale», che consiste di un salone di ricevimento (il più ampio, «da quindici κλίνει»), una cucina e due altre camere. «Tutti questi ambienti» (e solo questi), sono pavimentati con il mosaico iliadico²¹, e questi stessi (πάντα ... ταῦτα) sono «meravigliosamente» (θαυμασίως) decorati su soffitti, pareti e porte: la ricorrenza della stessa espressione (ταῦτα πάντα, πάντα ταῦτα) a brevissima distanza ribadisce la separatezza di questa δίαυτα e a mio parere consiglia, in questo luogo del testo, una interpunzione diversa da quella comunemente accolta, che riferisca l'avverbio alle decorazioni di soffitti pareti porte, e non al mosaico pavimentale.

È ben possibile che Ierone non abbia mai soggiornato nella «cabina d'onore» della nave *Siracusana*: non era questo il vero scopo per il quale essa, e invero l'intera nave, era stata costruita. La *Siracusana*

una vera e propria unità di misura per i vani abitativi (nelle case così come sulle navi): Casson 1971, p. 196 nota 34.

¹⁹ La traduzione è mia.

²⁰ Sull'ulteriore distinzione, nell'Egitto tolemaico, tra armatore (ναύκληρος) e proprietario (κύριος) di una nave: Hauben 1971.

²¹ Valore esatto dell'espressione ἐν ἀβακίσκοις: Bruneau 1967, pp. 325-330.

doveva invece, con il suo splendore, accrescere il prestigio della sua città d'origine e del suo sovrano – specialmente agli occhi di un altro, più potente signore ellenistico. Infatti:

La nave era stata chiamata *Siracusana*, ma quando la fece uscire Ierone le cambiò il nome in *Alessandrina* (208f) ... Ierone, quando apprese che, di tutti i porti, gli uni non potevano accogliere la nave, mentre gli altri erano a rischio, decise di inviarla in dono al re Tolomeo ad Alessandria: e infatti vi era penuria di grano in Egitto. Fece dunque così, e la nave fu portata ad Alessandria, dove infine fu tirata in secco (209b).

Che Ierone (e Archimede!) si sia reso conto solo *a posteriori* della rarità estrema di porti ai quali la sua immensa nuova nave potesse approdare, è cosa poco convincente. La nave sarà stata piuttosto sin dall'inizio progettata in vista di un unico viaggio fino al porto di Alessandria, dove portare grano e altri prodotti in un anno di carestia per l'Egitto: quale migliore occasione diplomatica per sfoggiare la propria prosperità e affermare il diritto di Ierone ad essere considerato alla pari con i più prestigiosi sovrani ellenistici, discendenti dei Diadochi? Abbiamo insomma a che fare con un caso esemplare di «spese di rappresentanza», un'arte nella quale i sovrani ellenistici furono senz'altro maestri – fino a Cleopatra, la quale (secondo la propaganda augustea) seppe usarla per offuscare e corrompere la mente e il cuore di Antonio.

Si potrà ancora riflettere su quale fosse la stazza effettiva della *Siracusana/Alessandrina*²², e su quale fosse il sovrano Tolemeo che la ebbe in dono²³. Per ora, la così accuratamente descritta *δίαιτα ναυκληρικὴ* di questa nave ci aiuta a immaginare le altre *δίαιται* della città che la accolse: da quelle nel parco della reggia fino al Timo-

²² La nave recò 60.000 (misure) di grano (e altro ancora): il problema è che il testo di Ateneo non precisa quale sia l'unità di misura applicata. La questione è discussa da Duncan-Jones 1977, pp. 331-332, in dissenso con Casson 1971, pp. 185-186.

²³ Casson 1971, p. 185 e nota 6, ritiene (con scarni argomenti) che «the Ptolemy involved is more likely Euergetes» e che la data del dono sia «probably about 240 B.C.». La stessa data è indicata (senza argomenti) da Marchiori 2001, p. 511 nota 2.

néo, ultima δίατα edificata in una Alessandria ancora tolemaica, rifugio di un Antonio comprensibilmente restio ad abbandonare la vita di mare.

Bibliografia

- N. Biffi, *L'Africa di Strabone. Libro XVII della Geografia*. Introduzione, traduzione e commento, Modugno 1999.
- Ph. Bruneau, *Le sens de ἀβακίσκοι (Athénée V, 207c) et l'invention de l'opus tessellatum*, «REG» 80, 1967, pp. 325-330.
- L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971.
- R.P. Duncan-Jones, *Giant Cargo-Ships in Antiquity*, «Classical Quarterly» 27, 1977, pp. 331-332.
- P.M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, II, Oxford 1972.
- H. Hauben, *An Annotated List of Ptolemaic Naukleroi. With a Discussion of BGU X 1933*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 8, 1971, pp. 259-275.
- F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, II C, Kommentar zu NR 64-105, Berlin 1926.
- A. Marchiori, in *Ateneo. I Deipnosofisti (I Dotti a Banchetto)*. Prima traduzione italiana commentata su progetto di Luciano Canfora, I, Roma 2001.
- C.B.R. Pelling, *Plutarch's Method in the Roman Lives*, «Journal of Hellenic Studies» 99, 1979 (= B. Scardigli [a cura di], *Essays on Plutarch's Lives*, Oxford 1995, pp. 265-318, da cui si cita).
- C.B.R. Pelling, *Plutarch. Life of Antony*, Cambridge 1988.
- H. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle 1865.
- A. Porro, *Mosco di Siracusa, poeta e grammatico*, «Eikasmos» 10, 1999, pp. 125-135.
- C. Saggio, in E. Narducci, *Cicerone, L'amicizia*, Milano 2007²⁰.
- R. Scuderi, *Plutarco, Vite parallele. Antonio*, Milano 2001.
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Plutarch als Biograph*, in *Reden und Vorträge*, II, Berlin 1926, pp. 247-279.